

◆ **Dal carcere Ocalan ribadisce l'urgenza di finire la lotta armata per risolvere il dramma dei curdi**

◆ **Il messaggio letto dagli avvocati «In nome della pace dovete ritirarvi oltre i confini turchi»**

Apo chiede la ritirata Pkk «Disarmo il primo settembre» Appello dal carcere: abbandonate il paese

**Turchia, espulsi militari
«fondamentalisti»**

Il Consiglio militare supremo turco ha deciso ieri l'espulsione di 58 ufficiali e sottufficiali, sospettati per lo più di legami con l'estremismo islamico, e alcune importanti nomine. Secondo fonti di stampa il comandante della marina, Salim Dervisoglu, verrà rimpiazzato da İlhami Erdil, mentre il comandante dell'aviazione İlhan Kılıç sarà sostituito da Ergin Celasin. I cambiamenti diverranno effettivi alla fine di agosto. Andrà anche in pensione il generale Cevik Bir, comandante della prima armata, noto per le sue posizioni radicali contro i tentativi di dare all'Islam connotati politici. Il Consiglio ha anche deciso di espellere 58 membri delle forze armate, la maggior parte accusati di «attività islamiche». Le decisioni prese sono inappellabili. Negli ultimi anni le forze armate hanno espulso dai loro ranghi centinaia di persone accusate di essere troppo sensibili alle lusinghe dell'integralismo islamico.

ANKARA «Il primo settembre deponete le armi e ritiratevi dalla Turchia». Abdullah Ocalan, il capo dei guerriglieri curdi imprigionato e condannato a morte dai turchi, ieri ha lanciato un nuovo appello al Pkk, fondato nel '78 e dall'84 in guerra contro Ankara per l'indipendenza del Kurdistan. In un comunicato letto alla stampa dai suoi avvocati è tornato a chiedere ai suoi la fine della lotta armata, che ha fatto più di 30mila morti, e l'abbandono della basi in terra turca. «In nome della pace, chiedo al Pkk di ritirare le proprie forze fuori dai confini della Turchia. Il conflitto armato e la violenza sono un ostacolo allo sviluppo democratico e ai diritti dell'uomo. Chiedo a tutte le istituzioni e le autorità dello Stato e della società di sostenere questo processo di pace e fraternità», ha ribadito dalla sua cella il presidente dei separatisti curdi all'indomani di un nuovo attacco armato del Pkk contro i turchi, costato la vita a sei operai di una piantagione di tabacco.

Apo non ha specificato dove i suoi guerriglieri dovrebbero rifugiarsi una volta abbandonate le postazioni del nord della Turchia. Forse in Irak o in Iran. Mol-

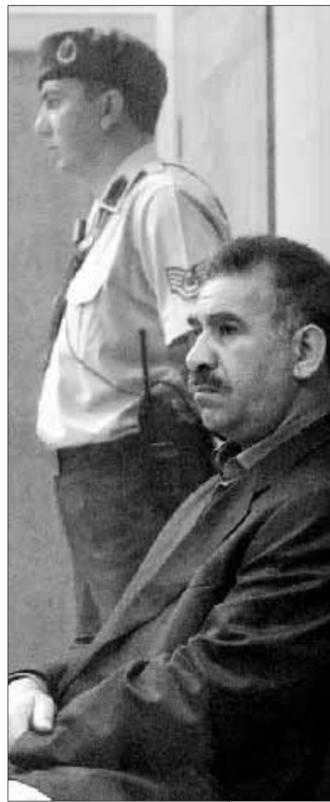
to probabilmente, hanno spiegato gli avvocati del leader condannato alla forca dopo la rocambolesca cattura a Nairobi nel febbraio scorso, la decisione spetterà ai vertici dell'organizzazione militare.

Già durante il processo, ancor prima della condanna per tradimento e separatismo inflitta dal tribunale speciale, il leader curdo aveva invocato il cessate il fuoco. Ma il Pkk ha condizionato la fine della lotta armata ad un segnale distensivo da parte del governo turco. Ankara ha di fatto snobbato gli appelli ad una soluzione negoziata lanciati a più riprese dal prigioniero curdo puntando a piegare una volta per tutte la rivolta separatista. Anche ieri unità dell'esercito turco hanno ucciso quattro indipendentisti in sanguinosi scontri a fuoco nelle province di Muse Van.

L'arresto e la condanna di Apo hanno riportato la Turchia ai giorni bui del terrorismo; attentati e sparatorie hanno seminato il terrore in tutto il paese. Poche settimane fa i capi militari del Pkk si erano impegnati a non attaccare i civili «fino a nuovo ordine». Poi, dopo la cattura di un esponente del Pkk in

Europa, sono arrivate nuove minacce di rappresaglia contro obiettivi turchi e la strage dei lavoratori del tabacco nella provincia di Diyarbakir. Riuscirà Apo a convincere i suoi alla resa? Gli avvocati rispondono per lui, assicurando che il leader che rischia la vita è ancora considerato da tutti i membri del Pkk il presidente legittimo ma hanno voluto anche sottolineare che il loro cliente è comunque «in cella d'isolamento».

Il primo settembre, la data indicata da Ocalan per iniziare il disarmo, è l'anniversario del cessate il fuoco proclamato unilateralmente dal Pkk nel '98. Ma settembre per il leader curdo è anche il mese del verdetto della Corte di cassazione sulla sua vita. Se i giudici rientrati dalle ferie confermeranno la pena di morte, la parola passerà al Parlamento e in ultima istanza a Demirel. La decisione è delicata, ha ammesso lo stesso presidente turco dal momento che si moltiplicano gli appelli alla grazia lanciati dalla comunità internazionale alla grazia. «La decisione è politica - ha detto il capo di Stato - Erano anni che la Turchia non si trovava di fronte ad una questione così delicata».



Il leader kurdo Ocalan durante il processo

L'Associazione «Azad per la libertà del popolo kurdo» ha scritto al presidente del consiglio D'Alema e al ministro degli Esteri Dini chiedendo di premere su Ankara dopo l'ulteriore appello di Ocalan. «Il nuovo appello alla pace lanciato dal leader kurdo chiama in causa la comunità internazionale - scrive il pacifista Dino Frisullo - è un'occasione da non perdere».

IN BREVE

Raissa Gorbaciova ha la leucemia È ricoverata in una clinica tedesca

■ Raissa Gorbaciova, moglie dell'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, ha la leucemia e sarebbe questo il motivo del suo ricovero in una clinica di Muenster, in Germania. Ad affermarlo è il quotidiano popolare Bild, che cita dichiarazioni rese da Gorbaciova alla tv privata tedesca Rtl. «Mia moglie ha una grave malattia del sangue», ha detto l'ex leader del Cremlino all'emittente privata, secondo quanto riportato dalla Bild. «Il governo tedesco ha messo a disposizione di mia moglie il posto nella clinica di Muenster», ha aggiunto Gorbaciova, che è anch'egli nella città tedesca per assistere la moglie ricoverata.

Caso Pinochet, sull'extradizione colloqui segreti tra Cile e Spagna

■ Colloqui segreti tra il Cile e Madrid per evitare l'extradizione della Gran Bretagna in Spagna dell'ex dittatore cileno Augusto Pinochet. Nei colloqui tra il ministro degli Esteri cileno Gabriel Valdes e il suo omologo spagnolo Abel Matutes sarebbe emersa la proposta di una rinuncia di Madrid all'extradizione dell'avvio di un «arbitrato bilaterale» tra i due governi sul caso Pinochet, con il coinvolgimento della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja.

Il re di Giordania si traveste e fa il tassista ad Amman

■ Re Abdullah II ha compiuto la sua seconda missione in incognito l'altro ieri notte, guidando da solo la sua Mercedes da un posto di polizia all'altro nella capitale, per controllare di persona il livello di professionalità, efficienza e cortesia delle forze dell'ordine. La settimana scorsa, il dinamico sovrano di 37 anni aveva indossato finta barba e parrucca e aveva finto di essere parte di una troupe televisiva che girava un servizio su una delle zone di libero scambio della Giordania, per ascoltare le lamentele degli investitori locali e stranieri e sulla la corruzione.

Indonesia a rischio di sommosse dopo il risultato delle elezioni

■ A due mesi dalle elezioni legislative, il presidente indonesiano Habibie ha confermato la vittoria del partito democratico, guidato da Magawati Sukarnoputri, figlia dell'ex presidente Sukarno. Ma l'esercito avverte: il risultato del voto dello scorso giugno rischia di provocare sommosse tra i partiti che sino a ora venuti a trovare all'opposizione. Habibie ha ufficializzato i risultati delle prime elezioni democratiche, dopo trentadue anni di dittatura di Suharto.

Iran, ogni dissenso sarà un crimine politico Proposta di legge dei conservatori. Arrestato un leader della rivolta studentesca

Irak, il figlio minore di Saddam Hussein nominato numero due ed erede del rais

Qusai Hussein diventa ufficialmente il numero due in Irak, e forse anche il «principe ereditario» di Saddam Hussein: il rais, suo padre, gli ha conferito ampi poteri, tra i quali quello di prendere decisioni, in caso di emergenza, come se fosse il presidente in persona. Considerata la sua giovane età (33 anni), Saddam ha creato per lui anche un «organismo decisionale», una sorta di Comitato che, a sua disposizione, possa, in caso di necessità, aiutarlo a dirigere il paese. Tale Comitato include i massimi consiglieri e vicepresidenti di Saddam, tra cui İzzat İbrahim al-Douri, Taha Yassin Ramadan, Tarek Aziz, oltre ai ministri della difesa, dell'interno e ai più alti dirigenti della sicurezza e dei servizi segreti. La notizia, riferita ad un autorevole giornale internazionale arabo da «fonti irachene informate ad Amman», è stata poi confermata allo stesso quotidiano anche da «anonime fonti ufficiali irachene», che però hanno negato che sia una decisione volta a fare di Qusai il successore a tutti gli effetti del presidente.

Era però ormai noto da tempo che Saddam ha smesso di puntare su Uday, il suo il primogenito, di due anni più vecchio di Qusai, noto per il suo temperamento scaprotto, violento e arrogante. Soprattutto da quando, nel 1996, Uday rimase gravemente ferito in un attentato. Per anni Uday è andato in giro per Baghdad come se fosse il capo dello Stato, con un seguito di numerose auto blindate e guardie del corpo. È stato a lungo capo della sicurezza. Fino a quando, nel dicembre 1996, è scampato per un pelo ad un attentato.

Se dai un'intervista ad un mezzo d'informazione straniero o intrattieni contatti con partiti, organizzazioni, ambasciate di altri paesi potresti incorrere nei rigori della legge sui crimini politici.

Questo ben chiuso cordone sanitario è l'ideale propugnato dal potere giudiziario iraniano per salvaguardare il paese della rivoluzione islamica dal dannoso contatto con un mondo globalizzato e pieno di pericoli. Con buona pace del «dialogo fra civiltà» propugnato dal presidente riformatore del paese. Il progetto di legge ha visto la luce all'interno del conservatore apparato giudiziario iraniano tre settimane dopo la protesta studentesca in favore della libertà di stampa e contro le violenze che gli stessi studenti hanno subito in un attacco della polizia e dei paramilitari.

Il bello è che era stato lo stesso

presidente Mohammad Khatami a sollecitare una profonda riforma della giustizia per limitare l'abuso di accuse per «crimini politici». La risposta è un testo, che tuttavia deve ancora passare al vaglio del governo (riformatore) e del Parlamento (conservatore), nel quale la definizione di crimine politico è decisamente molto vasta.

Sono infatti crimini politici tutti gli atti, violenti o no, che mettono in pericolo «l'indipendenza del paese, o seminino discordia fra la popolazione o rendano pubbliche informazioni confidenziali sulla politica interna e estera del paese».

Si intendono quindi punire «la diffusione di notizie menzognere o di voci, lo scambio di informazioni, le interviste, la complicità con ambasciate, partiti o media stranieri, quale che sia il livello, se tali atti siano di pregiudizio all'indi-

pendenza, all'unità nazionale o agli interessi della repubblica islamica». Un testo di legge che il portavoce dell'apparato giudiziario Mohammad-Reza Abassi Far, citato dall'agenzia Irna, definisce frutto «di intense consultazioni fra gli esperti».

All'offensiva conservatrice risponde il giornale riformista Khorad sottolineando che quel testo di legge suscita molti dubbi a proposito «dei diritti fondamentali dei cittadini previsti dalla Costituzione iraniana» e, aggiunge Khorad, «non è certo in linea con l'evoluzione politica rappresentata dall'elezione di Khatami».

Ma il giro di vite non si limita alle polemiche politiche, destinate ad intensificarsi sino alle elezioni politiche, previste per il 18 febbraio. Nel mirino del tribunale rivoluzionario è, ora, il movimento



Qomi

«per il rafforzamento dell'unità», uno dei più importanti organismi studenteschi che hanno partecipato alla protesta. Ieri è stato arrestato un esponente della struttura studentesca, Ali Tavakoli, che pur pronunciandosi a favore delle riforme politiche, si riconosce pienamente nell'eredità del khomeinismo. L'accusa a Tavakoli, secondo il giornale conservatore Qods sarebbe «avere, con i suoi discorsi, suscitato la rivolta studentesca». Mentre sembra che altri militanti dello stesso movimento vengano arrestati in questi giorni, vengono annunciate nuove regole per le attività nelle università. Secondo Ali

Qomi, rappresentante della suprema guida spirituale nelle università, i problemi sono nati «perché non erano sufficientemente tracciati i confini tra le attività culturali e quelle politiche».

C'è un altro motivo di attrito fra conservatori e riformatori nella prospettiva delle elezioni di febbraio. È il ruolo del Consiglio dei guardiani preposto alla supervisione delle elezioni e della legislazione. L'ayatollah Ali Khamenei ieri ha sostituito due componenti conservatori del Consiglio con altri due dello stesso orientamento. I due nuovi componenti del Consiglio sono Hassan Taheri-Khoramabadi e Reza Ostadi.

Il Consiglio dei guardiani si compone di sei giuristi e sei avvocati islamici. Deve vegliare a che le leggi che passano in Parlamento siano conformi sia alla Legge islamica sia alla Costituzione dell'Iran. Ma ha anche un altro decisivo potere in questa fase politica. Quello di supervisionare le candidature alle elezioni, che devono essere conformi alla morale e alla ideologia delle leggi islamiche imposte con la rivoluzione. JOL.BU.

SEGUE DALLA PRIMA

DICO ALLE DONNE

mettere pericolosamente in ombra un patrimonio che c'è già. Io credo si tratti, innanzitutto, di assumere esplicitamente delle responsabilità. A cominciare dalla valorizzazione di ciò che abbiamo acquisito, anche attraverso l'esperienza di governo. Su questo condivido pienamente l'opinione di Livia Turco: allora giochiamole! La politica non può prescindere dalle relazioni che la determinano e che la rendono praticabile. Su questo, le donne della sinistra hanno moltissimo da dire. Sono loro che, meglio degli uomini, si muovono tra la necessità di tessere relazioni e quella di conservare la propria identità. Il potere femminile è storicamente legato alla vita emotiva, agli affetti, dove senza mediazione, e senza capacità di percepire se stessi come soggetto in relazione con altri, non c'è governo. E le donne sanno che il prezzo di questo esercizio comporta un rischio che bisogna correre, ma anche saper scongiurare: quello della perdita della propria individualità, della rinuncia a una

soggettività propria. Il faticoso cammino percorso in questo secolo, la tessitura dell'intreccio tra vita affettiva e presenza nel mondo, nelle biografie di tante donne, ha al centro proprio questo nodo: come continuare a pensarci in relazione con gli altri senza smarrire se stesse. E a me pare che questa difficoltà di «composizione» sia, nelle sostanza, non molto diversa da quella richiesta dall'azione di governo. Governare significa saper mantenere una doppia andatura. Come in una partitura musicale, dove c'è la melodia, che è il «pensiero lungo» della dimensione strategica, e c'è il ritmo, che è legato al funzionamento della macchina amministrativa, alla gestione delle risorse, dei mezzi e degli strumenti necessari. Senza la dimensione strategica, e senza decisioni, non c'è governo, c'è solo gestione. Ma senza capacità di gestione e di relazione qualsiasi indirizzo politico risulta impraticabile. Nel caso del ministro dei Beni e delle Attività Culturali, la dimensione strategica è data dagli obiettivi: l'estensione del diritto alla cultura, l'integrazione della produzione contemporanea - l'arte, il cinema, la musica, l'architettura di qualità etc. - nella concezione dei beni culturali, la centralità del nostro immenso patrimonio di ricchezze artistiche nella prospettiva di sviluppo

del Paese... Ma, me ne accorgo tutti i giorni, questo resterebbe un elenco di buoni propositi, senza il confronto quotidiano con le difficoltà concrete, con le mediazioni e i mezzi necessari a realizzarli. Si può partire di qui, dal modo in cui alcune donne hanno praticato l'esperienza di governo per dare un contributo al rinnovamento della politica? Io credo di sì. E penso che la politica, da questo punto di vista, sia un po' diversa da altre «macchine del sapere», dall'accademia per esempio, cui fa esplicito riferimento Luisa Muraro. Nella carriera universitaria il meccanismo della cooptazione dall'alto è pressoché assoluto. E quindi le donne si trovano più facilmente a dovere scegliere tra due false alternative: cooptazione in una casta tutta maschile o disersione. In politica, per fortuna si vota, serve il consenso. Sono convinta che dobbiamo approfittare fino in fondo di questo vantaggio: la politica non può fare a meno di noi. E che dobbiamo sfruttarlo esercitando una maggiore autonomia. Dobbiamo saper percorrere questa strada senza perdere il senso della concretezza e l'attenzione al merito dei problemi, senza lasciarci affascinare dall'enorme superfezione tattica della politica italiana. Senza smarrire la percezione, così spiccata nelle donne, della politi-

ca come sistema di relazioni ed esercizio di responsabilità condivise. Ma c'è anche un'altra condizione: saper conservare una sana distanza dal potere; inteso come impegno a termine. Con un benefico senso del limite che, nelle donne, è spesso istintivo; ma che mi pare stia diventando patrimonio comune a un'intera generazione. Naturalmente, è patto che la distanza non diventi troppa, così grande da impedirci di aderire emotivamente a quello che facciamo. Questo, al contrario, sarebbe un rischio: perché senza passione non si può domandare ad altri di sapersi con impegno.

Infine, credo che non ci sia rinnovamento possibile senza le nuove generazioni, senza i ragazzi che oggi hanno tra i venti e i trent'anni. Da sempre, in Italia, il ceto politico maschile si è rivelato una «barriera» tenace e impenetrabile. Non può essere così anche per noi, per le donne che hanno responsabilità politiche: e non perché siamo «migliori», ma perché abbiamo una maggiore autonomia. Dobbiamo saper percorrere questa strada senza perdere il senso della concretezza e l'attenzione al merito dei problemi, senza lasciarci affascinare dall'enorme superfezione tattica della politica italiana. Senza smarrire la percezione, così spiccata nelle donne, della politi-

GIOVANNA MELANDRI

A PORTATA DI MANO

sembrano avere imboccato la strada decisa della ripresa. Ma è l'intera eurolandia che mostra un andamento in accelerazione della produzione manifatturiera. E bene valutare questi dati con attenzione, sia per evitare un facile ottimismo, sia soprattutto per provare a identificare l'informazione cruciale che accomuna questi dati, o quantomeno quelli relativi all'Italia: quanta parte del miglioramento, sia della finanza pubblica che dell'economia reale, sia dovuto a mutamenti strutturali e non a semplici effetti ciclici. È praticamente impossibile tentare questa operazione ora, ma appare difficile negare che una componente strutturale sia presente in ambedue le componenti. La finanza pubblica risente, al di là degli ovvii aspetti di sfasamento dei pagamenti delle imposte, degli effetti di risanamento strutturale, sia dal lato delle spese che dal lato delle entrate (come dimostrano i dati sulla lotta all'evasione). Non si può non aggiungere che questi dati rendono il «famoso» limite del 2,4 per cento del nostro deficit una soglia non solo pes-

simistica ma irrealistica. La crescita, trainata dalle esportazioni ma anche dalla domanda interna, risente sia della ripresa della attività in Europa ma anche, in parte, della svalutazione dell'euro. È difficile sapere se questi dati riflettano anche un miglioramento della competitività strutturale dell'economia italiana. In attesa di conferme o smentite in questo senso si può ricordare che, nella seconda metà degli anni Ottanta, l'industria italiana reagì alla pressione dell'apprezzamento reale accrescendo la produttività, a indicazione di una capacità di adattamento delle nostre imprese non indifferente. La differenza sostanziale con la situazione attuale è che oggi le imprese reagiscono al nuovo quadro competitivo accrescendo l'occupazione, nella aspettativa di ulteriori aumenti della domanda, mentre negli anni Ottanta gli aumenti di produttività si ottenevano con una compressione dei livelli occupazionali. Questo ci porta ai dati sul mercato del lavoro su cui si è avuto occasione di riflettere anche in passato. Val qui la pena di ribadire un aspetto più volte ricordato. Gli aumenti occupazionali degli ultimi dodici-diciotto mesi riflettono, in un contesto di crescita così contenuta, un aumento dell'intensità occupazionale del prodotto, che a sua volta sembra

dependere dalla introduzione di nuove regole di flessibilità sul mercato del lavoro. Ne deriva una considerazione ovvia ma rilevante: il miglioramento delle condizioni macroeconomiche produce effetti significativi in un contesto di mutamento delle regole di funzionamento dei mercati, sia del lavoro che dei prodotti. Non è il caso di spingere queste riflessioni troppo oltre. Sarà necessario disporre di nuovi dati per potere confermare la valutazione ottimistica che qui si avanza. Pare innegabile però che, anche se appare ancora non chiara la dimensione quantitativa dei miglioramenti, è del tutto chiaro il significato qualitativo dell'insieme dei dati che stiamo commentando: il comportamento dell'economia italiana sta, lentamente, adeguandosi alle esigenze poste dal nuovo quadro competitivo.

Soprattutto è possibile stabilire un legame, un nesso di causalità, tra misure di politica economica e comportamento dell'economia, sia nel campo della finanza pubblica che nei due aspetti della questione - tanto per restare a due aspetti della questione - che conferma che la direzione intrapresa è quella giusta, anche se i tempi necessari per ottenere i risultati desiderati potranno essere non brevi.

PIER CARLO PADOAN

